



Uno dei premi alla carriera all'attore di «Scarface» Poche battute e un desiderio «Fare teatro, magari in Italia»

Tic e amnesie Il divo Al Pacino agguanta il Leone

Suso Cecchi D'Amico dedica il suo Leone alla carriera agli sceneggiatori della sua generazione, Ken Loach a tutti quelli che hanno collaborato con lui. E Al Pacino? Chissà. L'attore di Scarface, arrivato al Lido per ritirare il suo premio, si è concesso per poco più di un quarto d'ora ai giornalisti. Poche domande, risposte un po' confuse e una mezza promessa: «Vorrei fare teatro anche qui in Italia e magari recitare in italiano, ma l'ho dimenticato».

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE CRISTIANA PATERNO

VENEZIA. Che tipo, Al Pacino. Non si capisce se ci fa o ci è. È una bella lotta tirargli fuori una risposta: non sa, non ricorda, è confuso. La star, come tutte le star che si rispettino, piomba in sala Excelsior, gremita di cronisti e curiosi, da una porticina dietro il palco. Applausi, casini di fotografi, gente che sgomitava per vederlo meglio o per chiederli l'autografo. Lui si guarda intorno con aria smarrita (secondo noi sta recitando), arpeggia con le cuffiette della traduzione simultanea, chiede continuamente chiarimenti a Gillo Pontecorvo e Donald Ranvaud, seduti vicino a lui.

Dietro al tavolone, ovviamente, ci sono anche gli altri Leoni alla carriera, Suso Cecchi D'Amico e Ken Loach. Due persone gentili e discrete, che hanno accettato questo premio sudatissimo senza ombra di narcisismo (il cineasta inglese l'ha dedicato a tutti quelli che hanno lavorato con lui, «perché il cinema è un'impresa collettiva», la grande sceneggiatrice ai suoi colleghi, «perché al mio posto ci potrebbe essere qualsiasi altro scrittore di cinema della mia generazione»).

Tutti e due oscurati dall'arrivo di un attore americano, che probabilmente non sa neanche chi sono. Quando qualcuno gli chiede maliziosamente se li conosce, Pacino strabuzza gli occhi e si mette a leggere un foglietto che gli hanno passato prontamente. Mica si può essere preparati su tutto.

I capelli corvini raccolti in un codino molto trendy, le basette lunghe, gli occhiali da sole che al chiuso servono più che altro a mettere le distanze (ma almeno quan-

do parla, se li toglie), Pacino si concede per un quarto d'ora, non di più, all'insensato rituale collettivo della conferenza stampa. Sempre con l'aria di chi sia finito per caso dentro un party a cui non era invitato. «La cosa più dura, per me, è stato adattarsi a essere una star, esporsi continuamente».

Già, dev'essere una bella rognia avere sempre gli occhi puntati addosso. Ma un divo è un divo (anche quando, come nel caso di Pacino, non sei un bambolotto gonfiabile al servizio degli studios ma un attore vero). E l'essenza di un divo, più che nella bravura, sta proprio in quel mix indescribibile di magnetismo animale e impenetrabilità minerale. O ce l'hai o non ce l'hai. Lui ce l'ha. Non è questione di bellezza (non si può dire che sia bello, anche se si porta benissimo i suoi 54 anni).

Magari il trucco sta nel sapersi concedere senza concedersi. Guardate come dribbla una domanda a bruciapelo sui film violenti e Oliver Stone («è stato il tormento della Mostra»). «Sono appena arrivato a Venezia, è una domanda strana, non so rispondere». Poi fa un piccolo sforzo: «Stone cerca di rappresentare quello che sente, sono anni che in America si fanno film violenti... Anche La battaglia di Algeri è un film violento, ma con un messaggio».

Ma scusi, lei non ha fatto film come Scarface, Carlito's Way, Il Padrino? «Sì, ma io parlo per me, non posso dirvi niente di universale». Pensa che i premi alla carriera siano l'anticamera della tomba? «È una buona domanda, divertente... Ma non credo, non so...». C'è un



film che sente più degli altri? «Non riesco a pensare a un unico film, quando un film è finito appartiene al passato. Forse la saga del Padrino e poi Serpico, Quel pomeriggio di un giorno da cani. Le ultime cose? Non so, non mi ricordo mai quello che ho fatto ieri o l'altro ieri. I registi che ama di più? «Quelli che mi hanno aiutato, Sidney Lumet e Francis Ford Coppola». Cita anche Lee Strasberg, ma curiosamente non Brian De Palma. Poi torna a Coppola, «il più energetico di tutti», quello che gli ha regalato la prima di una serie infinita di nomination (l'Oscar è arrivato solo un paio d'anni fa con Profumo di donna). Qual è stato il momento più brutto della sua carriera? «A un certo punto mi domandavo cosa avrei fatto, dove sarei arrivato, senza trovare una risposta. Poi ho cambiato certe cose: ho ripreso col teatro, per quattro anni ho mollato il cinema».

È rimasto un buco nel suo curriculum cinematografico dopo Scarface (1983). E poi c'è stato il ritorno alla grande, con una nuova grinta. «Negli ultimi dieci anni ho fatto soprattutto film sperimentali per conto mio e adesso mi sento meglio». Paura di ripetersi? «È un rischio, se hai successo la tentazione di rifare sempre lo stesso personaggio è molto, molto forte». Adesso, rivela, sta lavorando a un documentario: «È la storia di un attore americano che recita Shakespeare». E poi ancora teatro, magari in Italia. «Sì, mi piacerebbe tantissimo recitare in italiano. Da piccolo lo parlavo con i miei, adesso l'ho dimenticato. Sto ancora lavorando sodo per imparare l'inglese».



E con l'arrivo del ministro Fisichella trionfò il Nulla

Fisichella come Schwarzenegger? Sì, almeno secondo il fantasioso Gianni Ippoliti, che per la sua «edicola» si è inventato una prima pagina del Manifesto con un'enorme foto del nerboruto Arnold e sotto, a mo' di titolo, «Fisichella-scritto a 8 colonne. Uno scherzo innocente che ha rischiato di far nascere un caso: una telefonata anonima ha raggiunto il commissariato di zona, denunciando «manifesti offensivi per il ministro che stavano per essere affissi nelle vie del Lido». Ci attacchiamo a questi dati di cronaca perché la conferenza stampa del ministro Fisichella è stata il trionfo del Nulla. Il ministro si è limitato a ribadire cose arcinote: che «il nuovo governo ha una grossa attenzione per i problemi della cultura». Che il nuovo disegno di legge «manterrà la natura pubblica della Biennale, fermo restando che va

incentivato il ruolo dei privati». I tempi per il nuovo statuto? «Veloci». Ma il consiglio direttivo scade nel '96, porterà a termine il mandato? Risposta in purissimo politichese: «Io sono, in ogni campo, per evitare gli scioglimenti anticipati. Ma noi lavoreremo perché, nel caso questo mandato debba finire prima, ci siano già le condizioni per lavorare nel nuovo quadro». Ma finora, cosa non funzionava nella Biennale? «Non voglio giudicare». Insomma, la Biennale resterà nel Parastato e la riforma sarà operativa nel giro di un paio d'anni (e meno male che Rondi aveva annunciato dimissioni nel caso non fosse stata terminata nel giro di qualche mese). Unico momento sublime della conferenza stampa, l'inizio di Ippoliti. Nel ringraziare il presidente della Biennale, Fisichella l'ha chiamato Biondi, anziché Rondi. Applausi. □ Al C.

film più attesi della Mostra hanno penalizzato l'afflusso del pubblico e dei critici: un problema che si riproporrà anche l'anno prossimo se il Sncci decidesse di ripetere per la terza volta l'esperienza. Magari bisognerà crederci un po' di più...

POST SCRIPTUM Il terzo numero di Cineforum a Venezia, il giornale redatto dallo staff del mensile Cineforum, intitolato a mo' di tormentone su un mio articolo apparso sull'Unità del 7 settembre. In pratica sono accusato di «imbrogliare le carte» e di tifare spudoratamente per la Mostra (in quanto selezionatore) contro la Settimana. A scanso di equivoci, preciso: 1) E' vero, Cineforum non è l'organo ufficiale del Sncci (è stato un lapsus, non una congiura), ma come negare che l'attuale linea del sindacato sia sostanzialmente ritagliata sulle posizioni «dure e pure» del mensile diretto da Zambetti? 2) Ho usato la parola «bollettino» senza nessuna intenzione ironica o dispregiativa. 3) Lecito ovviamente «fare casino» sulla Biennale, come ammettono i redattori del pieghevole: ma era proprio necessario applicare alla polemica un tono così rancoroso, insolente e parrocchiale? Criticate pure le scelte di Pontecorvo, però dargli dell'uomo della Prima Repubblica è una sovrana fesseria

Bilancio della «Settimana della critica» che si è svolta per il secondo anno fuori della Mostra Sette giorni «contro». Ma quanto durerà?

Con una festa a «Villa Sic», si è conclusa domenica la seconda Settimana della Critica totalmente autonoma dalle strutture della Biennale. Una scelta politica e culturale ribadita dal numero di Cinecritica pubblicato per l'occasione: purtroppo i film selezionati non erano all'altezza della tradizione. E intanto anche all'interno del sindacato c'è chi propone di assumere un atteggiamento diverso nei confronti della Mostra.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Gira e rigira, la domanda è sempre quella: ha senso continuare a fare la Settimana della critica in questa chiave fortemente contrapposta alla Mostra ufficiale? Per il secondo anno consecutivo, il Sindacato mazzoniano dei critici cinematografici (Sncci) ha ritenuto giusto presentare al Lido una selezione di opere prime e seconde «in piena e totale autonomia dalla Biennale». Per dimostrare di esserci, scrive nell'editoriale di Cinecritica Sandro Zambetti, «e di non essere né pacifisti né consolati in un semplicistico abbraccio d'opposizione».

Non che nel sindacato la pensino tutti come il gruppo animatore della Settimana, e anche autorevolmente esponenti della maggioranza hanno manifestato in questi mesi qualche perplessità di fronte a certi toni infuocati assunti dal dibattito; ma è un fatto che il Sncci, in attesa di quella rifondazione chiesta dai soci, si propone nel suo insieme come un'avanguardia combattente contro la Biennale, vista come un ente lottizzato gestito da un Consiglio direttivo «che si sta dimostrando il più solido trait d'union tra Prima e Seconda Repubblica». E il film? La forza della Settimana

risiedeva nella capacità dei suoi selezionatori di lavorare sui buchi e le pigrizie della Mostra estraendo dal cilindro talenti rappresentativi di «un'intelligenza e di un cinema a venire». Film magari imperfetti, sgradevoli, eccentrici, ma da contrapporre, spesso maliziosamente, al palinsesto opulento della Mostra. Cacciatorpediniere agili e scattanti invece delle corazzate lente e maestose.

Solo che oggi, lo notava anche Gianni Rondolino sulla Stampa di domenica, è lo stesso festival di Venezia a svolgere quel ruolo di scandaglio: un po' per moda e un po' per necessità. Basta dare uno sguardo alla selezione ufficiale, per non dire della «Finestra» o del «Panorama», per accorgersi che la Mostra è tutto un fiorire di debuttanti o di registi alla loro opera seconda. E lo stesso fanno Cannes o Locarno.

Si capisce che, in questo contesto, non è stata facile l'opera di La Polla e dei suoi «esperti», aggravata per altro dalle condizioni logistiche (il polveroso cinema Astra è poco invitante) e dall'eseguità del bud-

get a disposizione. E così si moltiplicano gli omaggi, i ripescaggi, le curiosità, le giornate a tema (molto seguita quella sui Beatles culminata nell'anteprima di BackBeat), cercando quell'effetto «raddoppiato» che spesso copre l'esiguità qualitativa della selezione vera e propria. Tra i film visti, il migliore resta indubbiamente quell'Accumulatore 1 di Jan Sverak (se ne parlò in uno dei primi servizi) a cui è andato il premio Ucca Venticittà. E se Cracking Up dello statunitense Matt Miller gioca spiritosamente con l'ascensione e la caduta di un entertainer alla Lenny Bruce, svelando il rapporto di dolorosa dipendenza che lega la biografia di un attore alla performance sul palco, non altrettanto si può dire di molte delle «scoperte» della Settimana. E' il caso del francese Passé composé, diretto da Françoise Romand, nel quale uno spunto un po' alla Woolrich si trasforma in un'ambiziosa polar dell'anima costruito sullo strano rapporto tra un fotografo in crisi naufragato a Tunisi e una violinista senza memoria uscita dall'acqua con 300mila dollari.

Molte passeggiate per Tunisi, poco costrutto.

In zona «provocazione divertente» prova a collocarsi invece Iron Horsemen di Gilles Charmant, omaggio scalcinato al Corman di Wild Angels e a quei filmetti di serie Z sugli «Hell's Angels» che fiorirono negli anni Sessanta. Non caso è ambientato nella California del 1967, tra cchi isergici e tinte rossastre, il brutto viaggio di un certo «Bad Trip» aspirante motociclista in stile Easy Rider inseguito dai «Cannibali» e pestato da tutti. L'apparizione cult di Jim Jarmusch nei panni del santo patrono dei bikers o la parafasi cinemala di certo western alla Leone rinforzano la dimensione goliardica dell'insieme; e quel finale nelle campagne di Vladivostok, dove l'eroe si ritira a fare il contadino insieme alla militante guevarista che assaltava banche in America, suona come una strizzata d'occhio alle favole demenziali di Aki Kaurismäki, che infatti fa una partecina.

Inutile nascondere che la collocazione decentrata del cinema e gli orari spesso coincidenti con i

Consegnati i premi alla carriera ad Al Pacino, nella foto al centro, a Suso Cecchi D'Amico, a sinistra, e a Ken Loach Cortellino/Linea Press

Cappa e spada made in Cina per chiudere il festival

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

La cenere del tempo

Regia... Wong Kar-Wai
Interpreti... Leslie Cheung
Brigitte Lin
Nazionalità... Hong Kong
In concorso

VENEZIA. Ultimo film in concorso, a Mostra ormai deserta. Piccola premessa: l'anno prossimo bisognerebbe inventarsi qualcosa per evitare l'esodo dell'ultimo giorno. Chiudere con un film più accattivante, ad esempio, non basta la suspense un po' ridicola sui premi, che interessa solo a una sparuta pattuglia di quotidianisti e televisivi. Il grosso degli accreditati aveva già cominciato a fuggire dal Lido fra sabato e domenica, e il risultato è stato che pochi hanno visto uno dei migliori film della Mostra: La cenere del tempo, regia di Wong Kar-wai, co-produzione «una e irmafra Hong Kong, Cma Popolare e Taiwan».

Ispirato a un romanzo di Jin Yong che per i cinesi è qualcosa a metà fra Guerra e pace e I tre moschettieri - letteratura popolare, pubblicata a puntate sui giornali, ma di altissimo livello stilistico - La cenere del tempo appartiene al genere «cappa e spada» nel quale la cinematografia di Hong Kong è sovrana specialista. D'altronde, a Jin Yong si sono già ispirati registi come Ann Hui, Tsui Hark e il sommo King Hu, maestro riconosciuto di tutto il cinema d'azione girato nella ex colonia. Wong Kar-wai è un trentasettenne che viene da due film molto belli e assai più intimisti, e che per la prima volta si cimenta con il cinema di genere. L'esito è enigmatico e straordinario. La storia di uno spadaccino diviso fra le arti marziali e l'amore di una donna viene risolta da Wong con una struttura narrativa assai impervia, e di difficile comprensione per un occidentale che non conosca il romanzo. Detta in soldoni, la trama racconta di un guerriero, Ouyang Feng, che per darsi all'arte della spada rifiuta una donna bellissima, la quale sposa il fratello di lui. Dieci anni dopo, Ouyang è ormai un ex spadaccino: ha aperto una locanda nel deserto e procura killer a pagamento per chiunque voglia commissionare delitti. La donna vive non lontano, ed è ancora innamorata di lui. Huang Yaoshi, amico di Ouyang, tiene i contatti con lei, ma al contempo vive anch'egli una difficile storia d'amore, ulteriormente complicata quando Murong Yin, una donna del luogo, chiede a Ouyang di uccidere suo fratello Murong Yang...

Ci fermiamo qui, e non vogliamo barare con voi: abbiamo ricostruito questa trama solo grazie alle informazioni distribuite alla stampa. Aggiungete che, con uno svolazzo simbolico, Yin e Yang (ovvero lo spirito femminile e quello maschile, secondo le cosmogonie orientali) sono interpretati dalla stessa attrice, Brigitte Lin. Ma la scarsa comprensione della trama non ci ha impedito di rimanere letteralmente estasiati di fronte alla confezione, che accoppia il ritmo e il montaggio frenetici dei film di kung-fu a uno stile che ricorda John Ford per l'ambientazione desertica e Sergio Leone (di cui Wong Kar-wai è un grande fan) per il taglio delle inquadrature. Insomma, Wong Kar-wai è un grande regista. Questo suo film sarà probabilmente un trionfo nelle tre Cine, anche perché schiera i più popolari attori di quell'area: a cominciare da Leslie Cheung (il timido esattore di Stone di fantasmi cinesi), il tormentato attore omosessuale di Addio mio concubino e dalla citata Brigitte Lin, diva numero uno di Hong Kong e di Taiwan almeno a partire dagli anni '70; ma c'è anche un altro divo noto al pubblico occidentale, quel Tony Leung che è stato il bel vietnamita nell'Amante di Jean-Jacques Annaud. Se e quando uscirà in Italia, ne ripareremo. Molto ampiamente.